

Tutti per uno
un vino
per tutti.

TURA

L'Unità

Vino bianco
secco, frizzante.

TURA

L'accento sulla qualità.

ANNO 71 - N. 138 SPED. IN ABB. POST. - 50% - ROMA

Giornale fondato da Antonio Di Vittorio

MARTEDÌ 14 GIUGNO 1994 - L. 1.300 - ARR. L. 2.600

**«Rispetto
questo gesto
responsabile
carico
di coraggio»**

MIKHAIL GORBACIOV

Conoscendo da tempo il mio amico Achille, penso che egli abbia riflettuto e ponderato scrupolosamente la sua - come capisco - non facile decisione. È un passo progre di responsabilità e di coraggio. Esso è dettato dalla sollecitudine non soltanto per il proprio partito ma anche per le prospettive del movimento democratico italiano. Questo suo atto suscita i sentimenti di partecipazione e di rispetto.



Vincenzo Serra/Lineapress

«Io lascio, sinistra non mollare» Si è dimesso Occhetto, segretario della svolta

Scelte importanti
in anni tempestosi

WALTER VELTRONI

ILGESTO di Achille Occhetto assomiglia al suo lavoro di questi anni. C'è la stessa generosità, la stessa irruenza senza le quali il Pds non sarebbe mai nato. Achille Occhetto non è certo un conservatore, né in politica, né nella vita. E non è mai stato un uomo di potere. Gli piace la politica pura, gli piace sfidare conservatorismi di ogni risma. Questo atteggiamento culturale, prima ancora che politico, gli ha consentito di effettuare scelte difficili, nel tempo giusto. Gli anni della sua segreteria, a rivederli ora, fanno venire il mal di mare, per quanto le ondate sono state alte e la navigazione difficile. Eppure in momenti di grande difficoltà Occhetto ha saputo fare la scelta giusta. Alcuni esempi? La reazione alle giornate di sangue della Tian An Men, la scelta di «stare dentro» i referendum istituzionali, il sostegno al governo Ciampi. Non gli è davvero mai mancata quella dote rara, in politica, che è il coraggio, la disponibilità a rischiare di persona. Come ha fatto nel novembre del 1989 quando assunse in primo luogo su di sé la responsabilità di un'opera di architettura politica che avrebbe fatto tremare le vene ai polsi a chiunque: la trasformazione del Pci, la costruzione del Pds. A quell'impresa Occhetto e il suo giovane gruppo dirigente, a Roma e in tutta Italia, hanno dedicato le forze migliori. Se oggi c'è una grande forza della sinistra lo si deve a quella scelta coraggiosa. E, negli anni successivi, Occhetto si è mosso su una giusta ispirazione: costruire una sinistra moderna, capace di unirsi, capace di governare. Non sempre la navigazione è stata lineare, ci sono stati errori e ritardi. Eppure la rotta era giusta, in un mare pericoloso. E su quella ispirazione si sono conquistati successi importanti: quelli delle Europee del 1989, dei referendum, delle elezioni dei sindaci. Le ultime due tornate elettorali hanno mostrato invece una forte difficoltà della sinistra, una incapacità di interpretare le domande di cambiamento e di innovazione.

LA RESPONSABILITÀ non è certo solo sulle spalle di Occhetto. Ciononostante il segretario del Pds ha deciso di aiutare, con il suo gesto, la necessaria innovazione del suo partito e della sinistra. Ma il problema principale non è la leadership. Ce ne sono altri più difficili, certo ancora più dolorosi. Per esempio aprire un processo di autentica innovazione programmatica, fondata sulla capacità di individuazione delle grandi opzioni di «innovazione» su cui sfidare la destra. Cito, per esempio, gli orari di lavoro e di vita, il federalismo, le regole dell'informazione e la scelta strategica delle cosiddette «autostrade elettroniche». C'è da costruire la convergenza tra una sinistra di governo e un centro cattolico democratico che debbono, distinti, ricercare possibili intese sulle regole e sui programmi. C'è da ricostruire linguaggio e forme della politica della sinistra, da ritrovare e inventare ideali e una nuova passione politica. C'è da rifare la forma partito, ricostruendo una rete organizzativa nuova e forte, capace di inventare nuovi luoghi della politica, nuovi centri di aggregazione dei cittadini per i loro interessi, le loro professioni. C'è, infine, da calibrare l'opposizione al governo di destra, non ostruzionismo teso ad impedire di governare ma dura battaglia su temi e valori iscritti all'ordine del giorno dai progressisti. Non è poco. Ma è quanto è urgente e necessario, subito. Se si vuole ridare al popolo della sinistra e dei progressisti l'orgoglio di una appartenenza e la voglia di vincere. A questa ricerca contribuirà, comunque, Achille Occhetto.

Per me questo è un «pezzo difficile», ci sono dei fili che legano persone che hanno vissuto lo stesso tempo e gli stessi luoghi della politica. Sono fili fatti di giornate insieme, di momenti duri, di delusioni, di entusiasmi, di prove difficili e di scelte coraggiose. Di contrasti e di solidarietà. Fili che non si spezzano facilmente.

■ ROMA. Occhetto, il segretario della svolta e della nascita del Pds, s'è dimesso. L'annuncio, ieri, in una improvvisa «comunicazione alla stampa» durante la quale Massimo De Angelis, collaboratore stretto, ha fatto conoscere la lettera indirizzata da Occhetto alla presidente del Consiglio nazionale della Quercia, Gigliola Tedesco, e «a tutti i compagni del Pds». Una lettera polemica e amara, in cui si rivendica il «compito storico di aver mantenuto in vita una considerevole e vitale forza di sinistra» e si dice con allarme che «il gioco astratto e autolezionistico della ricerca del leader» mette a rischio questa forza. Chiusa la campagna delle europee finisce il «vincolo» e per «sbarazzare il campo da pretestuose obiezioni e polemiche presento le mie dimissioni» che sono «non un cedimento ma un atto di orgoglio e di lotta». Ora per il Pds si apre una fase delicatissima, per stamane è convocato il coordinamento, poi verranno gli altri organismi dirigenti. Si fanno molte ipotesi anche sulla procedura: congresso subito, elezione immediata di un nuovo segretario, ritorno di Occhetto almeno fino alle assise da convocare tra qualche mese.

BOCCONETTI CASCELLA LEISS MISERENDINO
SACCHI VASILE ALLE PAGINE 2, 3, 4, 5 e 6

«Basta incertezze»

ACHILLE OCCHETTO

CARI compagni, la situazione politica italiana è dominata da una inquietante vittoria della destra. In questa situazione è necessario operare, con il massimo di determinazione e con tutte le risorse a disposizione, per una efficace opposizione che indichi la prospettiva dell'alternativa. A tal fine sarebbero dannose esitazioni e incertezze per ciò che riguarda la direzione del partito. Come sapete già all'indomani delle elezioni politiche è stato posto da alcune parti, a dire il vero esterne al partito,

SEGUE A PAGINA 2

Allarme rosso del ministro Mastella mentre crollano i titoli di Stato Trentamila miliardi il buco Inps Fazio al governo: niente debiti

■ ROMA. Una voragine spaventosa per i conti pubblici quella aperta dalla sentenza della Corte Costituzionale a favore dei pluripensionati. Una mazzata da 23mila miliardi, ai quali bisogna aggiungere altri 7mila per l'altra sentenza che a fine '93 ha appesantito il calcolo delle pensioni di reversibilità a favore dei vedovi e delle vedove. In tutto, ben 30mila miliardi che in base alla legge sono a carico del Tesoro. Pesanti le ripercussioni sui mercati finanziari: i futures cedono due punti. Il ministro del Lavoro Mastella, dopo un incontro col vertice Inps: «Cifre raccapriccianti». Che fare? Deciderà Berlusconi, ma per riequilibrare i conti pubblici sembra inevitabile una stangata, quasi sicuramente a carico degli stessi pensionati. Tra le ipotesi, il recupero dei 30mila mi-

liardi attraverso il blocco della scala mobile sulle pensioni sopra il minimo di 600mila lire, un inasprimento della tassa sulla salute per le pensioni superiori ai 18 milioni annui. Ancora molti i dubbi sulle vere cifre. Intanto, il governatore di Bankitalia Antonio Fazio ammonisce Berlusconi: da Basilea avverte che «non si deve aumentare in Italia il rapporto tra il debito e il prodotto lordo. Da noi - sottolinea - esiste uno spazio più esiguo rispetto ad altri paesi per un rilancio realizzato attraverso il bilancio pubblico».

A. POLLIO SALIMBENI RAUL WITTENBERG
A PAGINA 21

Al ballottaggio in quasi tutti i centri
Recupera la Lega ma Bossi è sotto tiro

Nelle città rimontano i progressisti

■ ROMA. Cambia, in sole 24 ore, nelle elezioni per il rinnovo dei sindaci e di 411 Consigli comunali, il risultato del voto europeo. Nei comuni capoluogo di provincia e in quelli con più di 15mila abitanti, infatti, i candidati progressisti vanno quasi sempre al ballottaggio e migliorano di diversi punti il risultato europeo. Nei comuni della Puglia la sinistra si afferma bene, come a Barletta città con oltre 50mila abitanti. Bene le alleanze di sinistra-centro come a Faenza. A Grugliasco sindaco progressista subito eletto. La destra perde punti quasi ovunque. La Lega recupera in Lombardia, ma va male in Piemonte, in Liguria e a Verona. Il voto nell'unica regione premia la sinistra: Berlusconi «non si prende» la Sardegna. I Progressisti sono in vantaggio di misura a tre quarti dello scrutinio per la lista regionale: 29,3 contro il 29,1 per cento della Destra. Popolari e Pattisti si contendono il terzo posto attorno al 16 per cento. Trionfo per il leader dello schieramento progressista, l'ex magistrato Federico Palomba, che «doppia» il candidato alla presidenza di Forza Italia, Ovidio Marras. In Sicilia il voto è contraddittorio: mentre Forza Italia è il primo partito in tutte le province siciliane, per i comuni vanno bene i progressisti che prendono oltre il 40% a Gela, Comiso e Canicattì. Alle provinciali palermitane oltre sessantamila elettori hanno imbucato schede bianche o nulle. In provincia di Caltanissetta e Agrigento i candidati progressisti a sindaco vanno al ballottaggio. In molti comuni grandi della Sicilia, Burlando, responsabile enti locali del Pds: «Un risultato importante, che ribalta in qualche modo quello per le europee di ieri. A Savona i progressisti salgono di diversi punti e cala la destra. Ad Ancona abbiamo eletto al primo turno il presidente della provincia». E all'Aquila, dove An era prima per le europee, il candidato-sindaco progressista è primo al ballottaggio.

Sardegna
Testa
a testa
Sinistra e
Forza Italia

P. BRANCA
A PAGINA 11

Province
Ad Ancona
vittoria
progressista
al 1° turno

A PAGINA 11

Sicilia
L'isola
premia
Berlusconi
e Fini

R. FARKAS
A PAGINA 11

Annegate nella Senna Si fa strada l'ipotesi del delitto

■ FIRENZE. Le due ragazze fiorentine ripescate in un canale che scorre vicino alla Senna, in Francia, sono morte per affogamento. Nelle tasche di Costanza Sproviero e Monica Amalfitano sarebbe stato trovato un biglietto con l'indirizzo di una scuderia o di un maneggio francese dove le due giovani, probabilmente, speravano di trovare lavoro. Costanza Sproviero aveva già lavorato all'ippodromo di Firenze. I familiari, che hanno compiuto il riconoscimento, escludono che possa trattarsi di suicidio o di disgrazia. Più probabile l'ipotesi del delitto. Qualcuno le ha stordite e gettate nell'acqua?

GIULIA BALDI GIORGIO SGHERRI
A PAGINA 17



CHE TEMPO FA

L'evaso

NON SO SE sia sensato dirlo, ma sono felice per Achille Occhetto. I capi hanno un nemico comune a tutti gli uomini, il proprio ego, e uno speciale e assai peggiore, il famoso «senso della responsabilità». Al peso dell'amor proprio sommano quello, micidiale, delle pubbliche attese. Quell'autentica prigione che è la vita di un leader minaccia così di mutarsi in ergastolo. Quando ho saputo che Occhetto si era dimesso ho pensato, istintivamente, che era finalmente evaso. Me lo sono visto, come in certi film americani, con il vestito a righe e la iima ancora in mano che corre verso il confine con il Messico. L'ho immaginato che si gira, un'ultima volta, per dare un'occhiata al suo paese e alla sua vita e poi scompare verso il polveroso orizzonte mentre scendono i titoli di testa. Il primo che mi chiede, adesso, un «giudizio politico», lo mando al diavolo. Vorrei una partecina minore nel film di Achille l'evaso per offrirgli, in un baretto dalle parti di Tijuana, un doppio rum. Alla salute, *compañero*. Alla tua salute.

[MICHELE SERRA]

PAROLE
3
D'AUTORE
Storie
d'amore
La donna cannone
Francesco De Gregori
Albachiara
Vasco Rossi
Pensiero stupendo
Patty Pravo
E tu
Claudio Baglioni
Che cosa c'è
Gino Paoli
Vedral vedral
Luigi Tenco
Futura
Lucio Dalla
MERCOLEDÌ 15 GIUGNO
LA TERZA CASSETTA
L'Unità
GIORNALE + CASSETTA L.3.000

OCCHETTO SI È DIMESSO.

Sei anni di coraggiose innovazioni e dure battaglie del leader che ha guidato il passaggio dal Pci al Pds

ROMA. Sei anni quasi precisi. Tanto è durata la segreteria di Achille Occhetto tra quel 21 giugno del 1988 quando il Comitato centrale del Pci lo insediò nella carica che era stata (per usare uno slogan) di Gramsci, Togliatti, Longo, Berlinguer e Natta e questo 13 giugno 1994, giorno delle dimissioni, «day after» dei risultati europei e di due mesi e mezzo di logorante post-sconfitta. Dimissioni che arrivano in contemporanea con la notizia che il padre fondatore del Pds ha ottenuto un milione e centomila preferenze. Un consenso record che non annulla i problemi politici alla base delle dimissioni ma che certamente segnala una popolarità non tramontata.

Sei anni, dicevamo. I più difficili e tormentati, ricchi di mutamenti e di promesse, di svolte e di contrasti aspri. Cominciati in epoca di Caf dominante e di lenta erosione della base elettorale del Pci, «orfano» di Berlinguer, passati per il crollo del Muro e lo sfaldamento rapidissimo dell'universo comunista, approdati in questa seconda repubblica o meglio - come puntualizza sempre Occhetto - in questa seconda fase della Repubblica, ad indicare contemporaneamente una rottura radicale e una continuità «culturale» rispetto alla storia del nostro recentissimo passato. Rottura e continuità: forse su questo doppio crinale è possibile leggere questi anni e dentro questi anni il ruolo di Achille Occhetto. Cominciando dalla rottura: maggiore, quella segnata dalla fine del vecchio Pci e dalla nascita del Pds, a costo di una scissione, di un dibattito straordinariamente duro ma con l'obiettivo di cambiare e dare spazio nuovo a questa forza di sinistra, inventando, innovando, rischiano. E alla fine portando a casa risultati: la sconfitta c'è stata, nessuno la nega o la minimizza. Ma il Pds c'è, la sinistra non ha chiuso i battenti. E non era affatto scontato, il rischio di una marginalizzazione, di un «inseccimento» del partito, sia numericamente che politicamente, c'erano tutti.



Piero Ravagli

L'uomo della Bolognina

Nel giorno più amaro un milione di preferenze

Gli anni delle svolte

Gli anni della segreteria Occhetto sono certamente gli anni della piena laicizzazione del partito. Anzi, forse la data di discriminazione parte da un anno prima ed è sempre legata al nome di Occhetto. È infatti la sua elezione a vicesegretario, il 27 giugno del 1987, a mettere in mostra una non piccola rottura nello stile del Pci. Non che a Botteghe Oscure fossero storicamente mancate rotture e battaglie politiche. Anzi: ma la discussione anche dura e la contrapposizione anche frontale (pensiamo al XII congresso) quando si arrivava al momento della scelta degli organismi dirigenti e addirittura delle leadership nazionali tendeva a stemperarsi, a spegnersi. In quell'occasione invece, quando dopo un anno di coordinamento della segreteria (carica alla quale Occhetto era stato eletto al XVII congresso di Firenze) Natta decise di forzare i tempi e di candidarlo al ruolo di «numero due» o a quello di «delfino», come si disse allora, venne alla luce una precisa contrapposizione di linea politica. In direzione tutta l'area che l'incerta topografia politica di allora definiva la «destra» e che oggi chiameremo «riformisti» si oppose. La palla passò al comitato centrale e alla commissione centrale di controllo dove consensi e opposizioni divennero visibili e si «contarono»: l'elezione a vicesegretario ci fu con 194 sì, 41 no e 22 astenuti. La maggioranza in direzione era solida e metteva insieme il centro berlingueriano, la sinistra ingraiana e i gruppi dirigenti più giovani che in quegli anni stavano «emergendo». La minoranza era visibile e contava leader storici e autorevoli come Napolitano, Macaluso, Lama. C'era in quel voto una questione di linea politica e una questione come diremmo oggi di leadership. Politicamente l'elezione di Occhetto segnava uno spostamento a sinistra dell'asse del Pci e al tempo stesso una «presa di velocità» dopo alcune prove elettorali deludenti in cui l'immagine del partito guidato da Natta era appannata. Erano, non dimentichiamolo, gli anni del duello tra Craxi e De Mita in cui si parlava molto di grinta e di «smalto», di capi e non solo di segretari, di «attributi» e di aggressività. Occhetto

numero due e candidato «obbligato» al ruolo di segretario era la risposta al bisogno di visibilità, senza alcuna caduta in tentazioni imitative degli altri partiti.

È un anno più tardi, nel giugno 1988, dopo l'uscita di scena di Alessandro Natta seguita alla grave malattia del segretario, arriverà l'elezione alla massima carica. I dissenzi nel frattempo si erano andati attenuando: Occhetto al vertice del partito alla prova dei fatti non appariva più «indigeribile» per l'area riformista anche se quell'elezione segnò l'uscita dal Pci di due membri del Cc, Napoleone Colajanni e Castellano. L'Unità dedicò al segretario appena eletto una biografia per nulla rituale intitolata «Togliattiano eretico». Una ricostruzione puntigliosa e attenta di una «carriera» politica cominciata nei primi anni Cinquanta. Perché Achille, Akel in famiglia, al Pci era arrivato presto sulle orme del padre, Adolfo consulente della casa editrice Einaudi e nel 1946 indipendente nelle liste comuniste del comune di Torino. Adolfo Occhetto veniva da quella piccola ma significativa formazione della «Sinistra cristiana» che aveva contribuito a fondare con Felice Balbo. Al momento della scomunica papale per chi aveva la tessera con la falce e martello Balbo scelse di ritirarsi dalla politica. Occhetto senior di prendere polemicamente proprio quella tessera.

E Achille, torinese di nascita e milanese di adozione e di formazione politica, arriva alla Fgci nel 1953. Erano anni duri, specie a Milano, con un partito ancora in mano alla componente più stalinista (e senza virgolette). Nel 1956 le posizioni si ribaltano, vincono anche a Milano i togliattiani che andavano da Rossana Rossanda ad Armando Cossutta e che vedevano il giovane Occhetto in una posizione di avanguardia. Sui fatti d'Ungheria, innanzitutto quando Akel e gli altri giovani studenti comunisti della città premono per una condanna dell'intervento militare sovietico. Poi verranno gli anni del-

l'impegno universitario con l'Ugi, palestra politica in cui andavano formandosi in quegli anni Pannella e Craxi tra gli altri. Si meritò anche un'accusa di trotskismo da Thorez perché dalle colonne di «Nuova generazione», giornale della Fgci, era stata lanciata l'idea della necessità di una profonda revisione della storia sovietica. Oggi fa sorridere, allora era un gesto coraggioso, controcorrente. Occhetto segretario della Fgci (l'elezione era avvenuta per pochi voti contro il candidato più «ufficiale» Luciano Guerzoni, e anche questa era stata all'epoca una innovazione di stile) tenne a piazza San Giovanni la commemorazione ai funerali di Palmiro Togliatti. Lo salutò come chi «abboriva ogni riduzione del pensiero a catechismo, a disputa settaria e manichea...». Era anche questo un segnale: togliattiano critico, dicevamo, con qualche tenta-

ROBERTO ROSCANI
nuove accelerazioni. Un congresso ambizioso di svolte e di discussioni profonde, di revisioni e di slanci, lo sguardo puntato ad una sinistra forte, orgogliosa e moderna, lasciandosi alle spalle molte nostalgie e rigidità. Così diverrà importante anche una lunga intervista rilasciata all'Espresso per il bicentenario della Rivoluzione francese. È lì, nella dichiarazione dei diritti dell'uomo - disse - più che nell'Ottobre russo che stanno le radici del nostro essere partito di sinistra. Fu un putiferio di polemiche. Persino Bobbio lo attaccò «da sinistra». Ma puntuali arrivarono le «cose» con la loro forza. E le «cose» si chiamavano con nomi cinesi: i giovani di Pechino occuparono l'immensa Tian An Men, si misurava la possibilità di una innovazione democratica nell'immenso impero d'oriente. Sulla piazza sfilavano gigantesche statue della Libertà davanti ai ritrat-

Da Roma alla Tian An Men
Ma torniamo ad anni più recenti, a quelli della segreteria che sarà segnata fin dall'inizio da due fatti. Uno preparato, l'altro «piovuto» dal cielo della storia. Il primo è il congresso di Roma: è il primo da segretario, una assise in cui Occhetto disegna l'idea di un Pci profondamente rinnovato, in cui mette in campo alcuni degli elementi di discontinuità che coi mesi subiranno

DALLA PRIMA PAGINA
«Basta incertezze»

Il problema delle dimissioni. Debo dire con franchezza che non ho condiviso le ragioni in base alle quali si argomentava per questa ipotesi, anche perché giudico che il Pds in questi anni abbia conosciuto un significativo rafforzamento. Credo infatti che noi abbiamo assolto al compito storico, in una fase di crisi generale delle varie ipotesi organizzative del movimento operaio, di mantenere in vita una considerevole e vitale forza della sinistra. Ma sopra ogni altra cosa sono stato guidato dal senso di responsabilità che mi veniva dal dover condurre il partito in un'altra difficile prova, la campagna elettorale per le elezioni europee.

È motivo per me di profondo rammarico che in un confronto di tale rilievo politico, di fronte alla massiccia e pervasiva presenza

della destra, una parte della sinistra preferisse lasciarsi andare al gioco del tutto astratto e autolesionistico della ricerca del leader. Ne ho personalmente sofferto, ma il problema non è questo: il problema è che vedo a rischio la tenuta della principale forza politica della sinistra italiana.

Ora, tuttavia, non mi sento più vincolato dall'impegno morale di dover guidare la campagna elettorale. Pur ritenendo che sia stato un grave errore politico cercare in ogni modo di indebolire l'immagine, proprio nel momento più vivo dello scontro, del segretario del Pds, oggi sento che il mio dovere è un altro. È quello di impedire che la necessaria ricerca politica, la messa in campo di una forte innovazione, vengano sviate con l'alibi della esclusiva discussione sulla leadership. Voglio dunque sba-

zzare il campo da pretestuose obiezioni e polemiche presentando le mie dimissioni.

Ricordo con particolare intensità quanti nel corso di questa campagna elettorale mi gridavano: «Achille non mollare». Voglio rassicurarli. Questa mia decisione non è un cedimento ma è un atto di orgoglio e di lotta in nome del Pds e della sinistra. Anche per questo ringrazio, a nome di tutto il partito, le elettrici e gli elettori che ci hanno rinnovato fiducia e consenso. Sono e sarò, comunque, al loro fianco nella lotta per il rinnovamento del Paese e per la costruzione di una più alta civiltà democratica.

Ringrazio tutte le compagne e i compagni per la loro collaborazione in questi anni difficili di innovazione e di lotta politica, ringrazio con particolare affetto il

ti di Mao e tomavano i «dazebao» stavolta a chiedere più democrazia. Il sogno che le cose cambiasero durò poco, poi arrivarono i carri armati. E il Pci di Occhetto fu l'unico partito italiano a portare la gente in piazza accanto agli studenti, contro quello che un tempo si sarebbe chiamato un «partito fratello». Una scelta di coraggio che fu premiata alle elezioni europee, il primo successo dopo anni di declino, anche questa era una svolta.

L'accelerazione dell'89
Ma in quell'anno straordinario le vicende internazionali presero un ritmo inimmaginabile: c'è la fine del kadamismo ungherese, c'è la rivoluzione di velluto in Cecoslovacchia che porta al Castello di Praga lo scrittore ed ex detenuto politico Havel, la Germania orientale si dissolve rapidamente, quasi non fosse mai esistito lo stato di Ulbricht e Honecker. C'era voluta, nel 1963,

compagno Bertinotti per la correttezza politica e la sensibilità umana con la quale ha seguito la mia vicenda; ringrazio anche il Presidente del Consiglio che si è rifiutato, con le sue dichiarazioni di ieri sera, di intervenire nelle vicende interne del Pds; e ringrazio infine quanti hanno, nelle settimane trascorse, chiesto che io mi facessi da parte con l'argomento che tanto ormai ero passato alla storia.

A tutti auguri di buon lavoro.

P.S. Propongo che alla compagna Gigliola Tedesco, nella sua qualità istituzionale di Presidente del Consiglio Nazionale, sia affidato il compito di convocare e presiedere la Segreteria, il Coordinamento politico, la Direzione e, naturalmente, il Consiglio Nazionale per gli adempimenti che si renderanno necessari. [Achille Occhetto]

una notte per costruire il Muro. Ci volle una notte per abbatterlo. Eravamo nell'ottobre del 1989. Una data storica per tutto il mondo. Storica due volte per i comunisti italiani e per Achille Occhetto. Passeranno pochi giorni e poi, senza preavviso, arriverà il discorso della Bolognina. Davanti ai vecchi partigiani, ai padri fondatori del Pci nella zona più rossa d'Italia, Occhetto va ad annunciare che tutto deve cambiare, che anche il nome non è un tabù. Riceve da quel popolo comunista il «via libera». È un cambio di ritmo politico che spezza la routine e anche le regole. Persino L'Unità non ne sapeva nulla e finisce per uscire con un titolo quasi inedito.

Ma queste accelerazioni sono anche un segno del personaggio Occhetto, della sua creatività e dei suoi scarti, dell'immediatezza delle reazioni e della capacità di trovare una definizione, uno slogan, un'idea più rapidamente d'ogni altro. È una svolta esaltante e lacerante. La discussione divide immediatamente, da una parte il sì, dall'altra il no. Da una parte Occhetto, il gruppo dirigente nuovo che si era andato affermando (D'Alema, Veltroni, Fassino, Mussi, Petruccioli...) e non pochi dei padri nobili come Reichlin e Pecchioli oltre all'area riformista al completo, da Napolitano a Macaluso, Lama, Chiaromonte. Dall'altra Ingrao, Natta e un pezzo dei «berlingueriani» come Tortorella, Minucci, Novelli, Angius.

Ci vorranno 14 mesi, due congressi (uno a Bologna e l'altro a Rimini) per completare questa svolta. Molte incertezze e molte interpretazioni diverse. Cos'era? Il tentativo di «salvare» il Pci dal crollo del comunismo reale? Oppure la presa d'atto che l'era della guerra fredda era finita e che tutto cambiava? Occhetto ha sempre dato questa seconda lettura. Guardando «più in alto». Da lì nasce anche una linea che punta molto sulle riforme istituzionali, ai mutamenti di sistema politico. Per qualcuno era la «prova» di «politicismismo», di uno sguardo lontano dal sociale e vicino al Palazzo. Per Occhetto la lettura era invece radicalmente diversa: spezzare il blocco politico, l'incompiutezza della democrazia italiana e la rigidità dell'asse di potere stabilitosi tra Dc e Psi craxiano, era l'obiettivo preliminare. Vennero i referendum a fianco di Segni, venne poi Tangentopoli e il sistema cadde in pochi mesi. E qui tutti, anche gli avversari, hanno reso omaggio alla «tempestività» di Occhetto. La Dc è corsa ai ripari tardi, il Pds s'è praticamente dissolto. Il Pci è l'unica forza che abbia insieme elementi di novità incontestabili e radici non recise. E una forza oppure un limite? È qui ora la domanda politica. Che non ammette scorciatoie. Perché se fossimo stati chiamati a rispondere sei mesi fa, quando i sindacati indicati dalla sinistra si affermavano in tutte le metropoli italiane (con la significativa ma «speciale» eccezione di Milano) avremmo detto che l'innovazione era stata sufficiente e vincente. Ora, con un quadro politico sconvolto e ricomposto attorno alla «novità» Berlusconi, la risposta potrebbe essere rovesciata. Occhetto lo sa. Su questo lancia contemporaneamente le sue dimissioni e la sua sfida politica.

l'Unità
Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola
Vicedirettore Giancarlo Bossati, Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demma

Editoriale spa l'Unità
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato Amato Martini
Consiglio di Amministrazione
Antonio Bernardi, Moreno Caporinelli,
Pietro Crini, Marco Fredda,
Armando Martini, Gerardo Nola,
Claudio Montaldo, Antonio Ortu,
Ignazio Ravasi, Libero Severi,
Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci

Direzione redazione amministrazione
00187 Roma via dei Due Macelli 24 19
tel. 06/69981 tel. 06/47811 fax 06/6743555
20124 Milano via I. Cabotti 32 tel. 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direzione responsabile
Giuseppe F. Monella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma - iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4557
Milano - Direzione responsabile
Silvio Trentani
Iscritta al n. 158 e 2560 del registro stampa del trib. di Milano - iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 1249

l'Unità
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

OCCHETTO SI È DIMESSO.

Amarezza per le polemiche sulla leadership del partito. Un formale ringraziamento a Bertinotti e a Berlusconi

ROMA. «Come sto? Beh, ho partorito...» Ha di nuovo voglia di scherzare Achille Occhetto, quando riesco a sentirlo qualche minuto per telefono. Sono passate alcune ore da quando il testo della sua lettera di dimissioni è stato distribuito ai giornalisti. Il leader della Quercia si è potuto riposare un po' a casa, e l'immagine che usa istintivamente parla di un peso di cui si è liberato non senza sofferenza. Un peso particolarmente grave nelle ultime ore. Da quando, domenica nel tardo pomeriggio, ha cominciato a capire che il risultato elettorale poteva essere assai peggiore di quello prevedibile. Un conto sarebbe stato un avanzamento, ma non così clamoroso, di Forza Italia, di fronte a un Pds capace di confermare e magari incrementare di qualcosa il proprio consenso. Un conto è un Berlusconi in volata e una Quercia che arretra, sia pure di poco. La decisione, nel «foro interiore» di Occhetto, scatta quando ascolta la previsione di un Pds al 20 per cento. Sì, basta quel possibile 0,4 in meno per metter in moto l'intenzione di sgombrare il campo da questo tormentone della leadership della sinistra e del Pds.

Un lungo tormentone

E che tormentone. Comincia subito dopo la sconfitta del 28 marzo. E continua lungo tutta la campagna elettorale per le europee. Non c'è giorno in cui un quotidiano o un settimanale non ponga la questione: ma perché Occhetto non se ne va? Le reazioni da parte del gruppo dirigente del partito a questo «pressing» non sono certo tali da consolare il segretario. Sbotta Occhetto un giorno, mentre è impegnato in un altro appuntamento elettorale europeo, a Starburgo, e dice chiaro e tondo all'Unità come la pensa: «È ora di finirli con questa storia, siamo nel pieno di una campagna volta a spianare il Pds, e a mandarci alle elezioni con una leadership dimezzata. Una cosa dev'essere chiara: finché sono segretario lo sono a tutti gli effetti». Ma aggiunge di più: si propone di essere lui la guida e la garanzia di una nuova fase di innovazione nel partito, in vista di un congresso al quale non intende certo presentarsi dimissionario. Un cambio, semmai, si può fare dopo, sulla base di un accordo unitario. Se qualcuno non la pensa diversamente - fa capire - si faccia avanti con una sua piattaforma politica. Lascia aperta però, Occhetto, una alternativa. «Solo se nel partito si pensa che esista il problema di un avvicendamento al vertice, sono pronto ad andarmene dopo le europee».

Tra un comizio e l'altro

In queste settimane, girando tutta l'Italia, tra un comizio e l'altro, il leader della Quercia ha anche sondato i dirigenti locali. Ricavandone l'impressione che la richiesta di un rinnovamento al vertice esiste, ma non è univoca. Ciò che lo fa decidere è il risultato elettorale. «Con questo clima psicologico - confida al cronista - non si può affrontare un congresso che si trasforma in un «toto-segretario». Dunque Occhetto tiene fede allo schema di



World Photo

Una lettera al Pds: io lascio «È un atto d'orgoglio in nome della sinistra»

quel suo intervento da Strasburgo: o vado al congresso per battemi, o sgombrò il campo subito. Ma la sua scelta avviene anche in modo atipico rispetto alle tradizioni di partito. Un «accordo» sulla successione, di fatto ancora non c'è. E la sua lettera ha anche il significato di spingere ad una piena assunzione di responsabilità tutto il resto del gruppo dirigente e i probabili successori di cui tanto si parla: Massimo D'Alema o Walter Veltroni.

Le parole scritte da Occhetto non mascherano certo l'amarezza e anche un certo risentimento verso comportamenti che sono venuti pure da «una parte della sinistra». Impegnata nel «gioco del tutto astratto e autolesionistico della ricerca del leader». Mentre bisognava contrastare un altro leader, ma della destra: Berlusconi. «Ne ho personalmente sofferto, ma il problema non è questo: il problema è che vedo a rischio la tenuta della principale forza politica della sinistra italiana». Ma è l'ultimo capitolo della lettera che rivela un amareggiato distacco, e anche la volontà un po' provocatoria di

Achille Occhetto si è dimesso dalla segreteria del Pds. E ha affidato la sua scelta e le sue motivazioni ad una lettera indirizzata a Giglia Tedesco e «a tutti i compagni del Pds». Una decisione maturata già domenica pomeriggio, di fronte alle previsioni di un risultato elettorale non positivo per la Quercia. E compiuta ieri

matina. Nel testo c'è amarezza per le polemiche sulla leadership, venute in questo periodo «anche da una parte della sinistra». «Ne ho personalmente sofferto - dice Occhetto - ma voglio sbarazzare il campo da pretestuose obiezioni e polemiche, presentando le mie dimissioni». «Non è un cedimento...».

ALBERTO LEISS

esplicitarlo. Quel «particolare affetto» manifestato per Fausto Bertinotti, che in varie dichiarazioni pubbliche ha preso le difese del segretario del Pds. E che pochi giorni fa, a Milano, si è preso la briga di andare a salutarlo, dietro le quinte del Teatro Lirico, arrivando in ritardo al proprio contemporaneo comizio. Quel «ringraziamento» addirittura a Silvio Berlusconi, che l'altra sera in tv ha scelto il fair-play nei confronti dell'avversario sconfitto. E soprattutto quell'ultimo riferimento a quanti, nelle ultime settimane, «hanno chiesto che io mi fa-

cessi da parte con l'argomento che tanto ormai ero passato alla storia». Certo si tratta di espressioni che hanno suscitato impressione.

«Nessuna consultazione»

Occhetto ieri mattina, verso le 11, si è chiuso nel suo ufficio al secondo piano delle Botteghe Oscure, per scriverle. Intanto Claudio Petruccioli e Piero Fassino si dedicavano ad una discreta opera di informazione tra tutti i componenti del Coordinamento politico e i segretari regionali. «Non ci sono state consultazioni», giurano alle Botte-

ghe Oscure. Però i contatti ci sono stati: Occhetto sta scrivendo una lettera di dimissioni - si sono sentiti dire i dirigenti della Quercia. Ed è stata scambiata qualche opinione sui tempi e sui modi della nuova fase che si è aperta. È meglio un cambio subito? È opportuno che il segretario resti fino al congresso? Diverse le risposte e le valutazioni. C'è chi, come Aldo Tortorella o Emanuele Macaluso, preferisce una soluzione rapida alla crisi al vertice, e non esclude che tutto il gruppo dirigente debba presentarsi dimissionario. Chi, come Alfredo

Reichlin, pensa ad un passaggio più lungo: magari organizzando in autunno un «congresso» o un grande «seminario» per discutere i problemi organizzativi e strategici del partito. C'è anche chi, come il riformista Umberto Ranieri, pensa invece che debba essere il congresso la sede di un confronto che tiene insieme i problemi politici e quelli della selezione della leadership. Orientamenti diversi - come emergerà più tardi anche in prese di posizioni pubbliche - vengono manifestati dai dirigenti locali. Anche se la maggioranza, conosciute le intenzioni di Occhetto, è favorevole a un ricambio veloce.

Ma, qualunque sia il risultato di questi colloqui riservati, la decisione di Achille Occhetto è presa. Ed è, a quanto pare, irrevocabile. Il segretario dimissionario ricorda nel suo testo tutti i militanti che in queste settimane di campagna elettorale gli hanno gridato: «Achille non mollare». E li rassicura: «Questa mia decisione non è un cedimento ma è un atto di orgoglio e di lotta in nome del Pds e della sinistra». Parole che qualcuno interpreta an-

che come la disponibilità ad un pieno ritorno in campo. Le dimissioni sono irreversibili? La domanda investe Massimo De Angelis, stretto collaboratore del segretario, quando rende pubblica la decisione di Occhetto. «Sì - risponde - il testo è chiaro. È una decisione che corrisponde alla volontà di contribuire alla elaborazione di una linea di rinnovamento». Il responsabile dell'ufficio stampa insiste: «Vi pregherei di dare un'informazione completa del testo e delle sue motivazioni. A volte si rischia uno scarso rispetto verso il senso di responsabilità con cui si assumono decisioni come queste, di fronte al paese, al partito...». Ci sono state riunioni, conciliaboli? domanda qualcuno. «No. Occhetto ha scritto la lettera, poi, dopo le 11,30, ne ha dato conto ai compagni, che hanno accolto con emozione la decisione». Anche De Angelis è visibilmente emozionato. La lettera è indirizzata a Giglia Tedesco, presidente del Consiglio nazionale del partito. «Le è stata già inviata - dice quasi con apprensione - la stiamo cercando per avvisarla, ma non l'abbiamo ancora trovata...». Ma lei, De Angelis, come vive questa scelta di Occhetto? «Certo, provo sofferenza. Ho lavorato a lungo con lui, anche se condiviso questa sua scelta...».

Una «forza vitale»

Dunque l'uomo della svolta della Bolognina lascia il vertice del partito nato dal Pci con un gesto che, ancora una volta, lo pone al di fuori delle consuetudini della liturgia di sinistra. Occhetto pensava ad un rinnovamento della leadership già nei mesi scorsi, quando era all'apice del successo politico sull'onda della vittoria dei sindacati progressisti. Sperava di poter «lasciare» avendo compiuto l'opera di «traghettamento» della maggiore forza della sinistra italiana nella seconda fase della Repubblica in posizione di buon vantaggio, se non vincente. Il cronista ricorda un'altra domenica di attesa preelettorale, il 27 marzo scorso, nella casa di campagna del segretario del Pds. E la ragionevole speranza di quelle ore: una affermazione elettorale relativa delle sinistre, che consentisse un'alleanza col centro di Martinazzoli, e l'avvio della cosiddetta «seconda Repubblica» all'insegna di un governo di «sinistra-centro». Invece, c'è stata la vittoria delle destre. L'imprevisto exploit del Cavaliere Berlusconi. In un certo senso, bisogna ripartire da capo. Occhetto ha sentito su di sé il dovere di non lasciare il campo nel momento in cui il confronto con le destre diventava acuto. Ha sbagliato? Oggi le maggiori responsabilità toccano ad altri. Il segretario della Quercia si fa da parte, anche se non abbandonerà certo la battaglia politica. «Abbiamo assolto al compito storico - ricorda - in una fase di crisi generale delle varie ipotesi organizzative del movimento operaio, di mantenere in vita una considerevole e vitale forza della sinistra». Ora si vedrà se l'handicap principale di questa forza era proprio il suo leader.

Tra i militanti del Pds della Bolognina: «La sua è una scelta di coraggio, un invito a rimettersi in moto»

«Caro Achille, torna dove è nata la svolta»

I partigiani vogliono che Achille Occhetto torni alla Bolognina, per celebrare il 50° della battaglia contro i nazifascisti. Nel luogo e tra i protagonisti di quel 12 novembre 1989 quando il segretario del Pci diede avvio alla svolta che portò alla nascita del Pds. In molti si dicono dispiaciuti per le dimissioni e gli riconfermano stima e fiducia. «Un atto di grande coraggio politico», dice il segretario della sezione della Quercia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE WALTER DONDI

BOLOGNA. «Caro Occhetto, ti aspettiamo di nuovo alla Bolognina». Questo invito Achille Occhetto l'ha ricevuto da qualche tempo. Glielo hanno mandato i partigiani e il Comitato antifascista dell'ormai famoso quartiere di Bologna che fu testimone della svolta dell'89. «Lo vogliamo con noi alle celebrazioni del 50° anniversario della battaglia partigiana il 15 novembre prossimo», spiega Cesare Masina, classe 1909, iscritto al Pci negli anni Trenta e condannato dal tribunale speciale fascista. Masina è «sorpreso» adesso come allora, in quella mattina del 12 novembre di cinque anni fa, quando il segretario del Pci si presentò improvvisamente nella sala del quartiere Bolognina dove

si stava ricordando lo scontro tra partigiani e nazifascisti. «Non mi aspettavo il suo arrivo, come ora non prevedevo le sue dimissioni: ho sempre nutrito grande stima e fiducia in Occhetto», spiega amareggiato l'anziano combattente. Al di là delle scelte politiche un po' tutti sono riconoscenti ad Occhetto per avere trasformato il tranquillo quartiere a nord del centro della città in un luogo storico. «La Bolognina è diventata un mito» dice l'ediculante di piazza dell'Unità, «dispiaciuto» per le dimissioni del segretario della Quercia. In questo piovoso pomeriggio di giugno la sezione del Pds della Bolognina è chiusa. Fu qui che Occhetto ritornò, alla fine di maggio del '92 per

quella che fu battezzata come «Bolognina due»: chiese scusa agli italiani per il suo pur marginale coinvolgimento del Pci in alcune vicende di tangenti.

«Un atto di grande coraggio»

Il segretario della sezione, Corrado Fusai, impegnato nella realizzazione della festa dell'Unità non si sottrae a un commento sul fatto politico del giorno. «Le dimissioni di Occhetto, cui va tutta la mia stima, sono - dice - un atto di grande coraggio e coscienza politica, un invito a rimettersi in moto, a discutere di linea politica per trovare il modo per combattere la destra e ridare gambe a questa sinistra che comunque deve mantenere al suo centro il significato e il ruolo del Pds». Niente di drammatico, sottolinea il segretario della sezione: «Nulla che possa mandare in crisi il partito, come ha detto lo stesso Occhetto».

Ma il tormento dell'oggi non può non rimandare a cinque anni fa, a quei giorni in cui crollava il Muro di Berlino, franava un intero sistema economico-politico che aveva segnato con alterne vicende la storia della dei comunisti italiani per oltre settant'anni. Occhetto ai partigiani della Bolognina parlò il

linguaggio dell'innovazione. Il cronista ricorda ancora le sue parole: «Bisogna inventare nuove strade per unificare le forze di progresso; è necessario «far galoppare la fantasia politica», operare con «lo stesso coraggio dimostrato con la Resistenza».

Così nacque la svolta

E alla fine la domanda inevitabile: sono parole che lasciano presagire un cambio del nome al Pci? «Lasciano presagire tutto. Tutto è possibile», fu la risposta. La svolta nacque così. Una scelta solitaria, quella fatta da Achille Occhetto quella domenica mattina alla Bolognina, e che gli fu da più parti rimproverata. «È stato un gesto, l'unico possibile, per consentire alla sinistra, italiana, democratica e riformista, di poter continuare ad esistere», dice oggi Corrado Fusai. Quel giorno, alla Bolognina, fu un socialista a chiedere a Occhetto di parlare. Leo Fabbrì. «Lo feci a nome di tutto il comitato antifascista e conservo un bel ricordo di allora. Le dimissioni di Occhetto non mi meravigliano, anche se avrei preferito rimanesse perché ho una grande simpatia per lui». Fabbrì dice di essere rimasto «uno dei pochi fedeli»

del Psi, «anche se non ho perso la speranza di vedere nascere una grande partito della sinistra».

«È difficile giudicare le dimissioni di Occhetto, ma quando si creano certe situazioni bisogna prendere delle decisioni», commenta un altro dei protagonisti della Bolognina, Elio Vigarani: «Per questo ho condiviso la svolta e conservo un bellissimo ricordo di quel giorno». Ad accompagnare Occhetto alla Bolognina fu l'ex partigiano William Michelini. «Approvai la svolta e il cambio del nome anche se gli ideali rimangono sempre nel cuore», spiega. Ma non condivise la scelta delle dimissioni: «Secondo me doveva restare. Il problema del segretario doveva essere discusso al congresso. Adesso il rischio è che il partito si demoralizzi». Michelini ha un ricordo recente di Occhetto. «L'ho accompagnato la settimana scorsa a Padova al comizio per celebrare i dieci anni dalla morte di Berlinguer: mi è apparso stanco, ma anche fiducioso. Posso capire l'amarezza per il risultato elettorale, ma doveva restare. Anche perché non vedo un candidato naturale per la successione che possa avere la fiducia di tutti».



L'assemblea alla Bolognina nel novembre 1989

Advertisement for the book 'Rivoluzione Addio' by Donato Di Santo and Giancarlo Summa. The ad includes the publisher's name 'La Casa Editrice Ediesse', the price 'L. 12.000', and contact information for the publisher in Bologna. It also mentions a presentation by the authors and a date for a book signing event on June 16th.

OCCHETTO SI È DIMESSO.

Da avversari e alleati onore delle armi: «È un politico leale»

Onore delle armi, apprezzamento per il gesto. Ma anche qualche ingenerosità. Il mondo politico di fronte alle dimissioni di Occhetto reagisce con prudenza, in attesa di vedere cosa succede nel futuro del Pds. Per la maggioranza (anche per chi ha perso) «era un atto dovuto». Segni: «Un politico e un avversario leale». Cossiga: «Ha compiuto un'operazione storica, si può processare». Bossi: «Un segretario non va bene per tutte le stagioni».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. C'è l'onore delle armi e la reazione maligna. C'è la critica, e l'apprezzamento sincero. C'è la preoccupazione per il futuro della sinistra, ma anche il livore e, perché no, anche il calcolo. Sì, c'è proprio di tutto nelle reazioni alle dimissioni di Achille Occhetto. Il mondo politico in qualche modo se l'aspettava dopo i risultati delle europee, non tutti si aspettavano, dentro e fuori l'area progressista, che il segretario del Pds maturasse così in fretta la decisione. E così, nello sconcerto per i tempi, c'è soprattutto prudenza. In attesa di vedere cosa succede a Botteghe Oscure e che forme avrà la successione. Berlusconi, avversario cui Occhetto ha riconosciuto l'eleganza di non voler interferire nel dibattito interno del Pds, tace. A quanto pare i due non si sono sentiti, come non si hanno conferme di un colloquio tra Occhetto e il presidente Scalfaro. Il capo del governo tace e i suoi uomini mandano parole di circostanza. «Era un atto dovuto», affermano un po' tutti. Perché? Perché - afferma il neoministro Giuliano Ferrara - dopo aver avuto grandi possibilità e aver vinto nelle amministrative, ha perso due volte in malo modo. «Un gesto nobile», aggiunge Raffaele Della Valle, capogruppo alla Camera, «da apprezzare dal punto di vista umano». Dal punto di vista politico le cose sono più complicate. Della Valle imita la tattica di Berlusconi e veste i panni della vittima: «Spero che tutto questo sia l'inizio di una nuova stagione dell'opposizione, che potrebbe essere concepita in maniera diversa da quella linea personalistica e spesso segnata dall'attacco personale che abbiamo dovuto sopportare sino ad oggi».

«Il leader non è tutto...»
Da Forza Italia al Ccd. «Quando un avversario leale si dimette - dice Pierferdinando Casini - è giusto riconoscergli l'onore delle armi. Occhetto ha fatto la sua battaglia e ha anche ottenuto risultati positivi trasformando il Pci nel Pds. In queste ultime campagne elettorali si era però evidenziata la necessità di un'altra leadership nella sinistra italiana. Occhetto dimostra di aver-

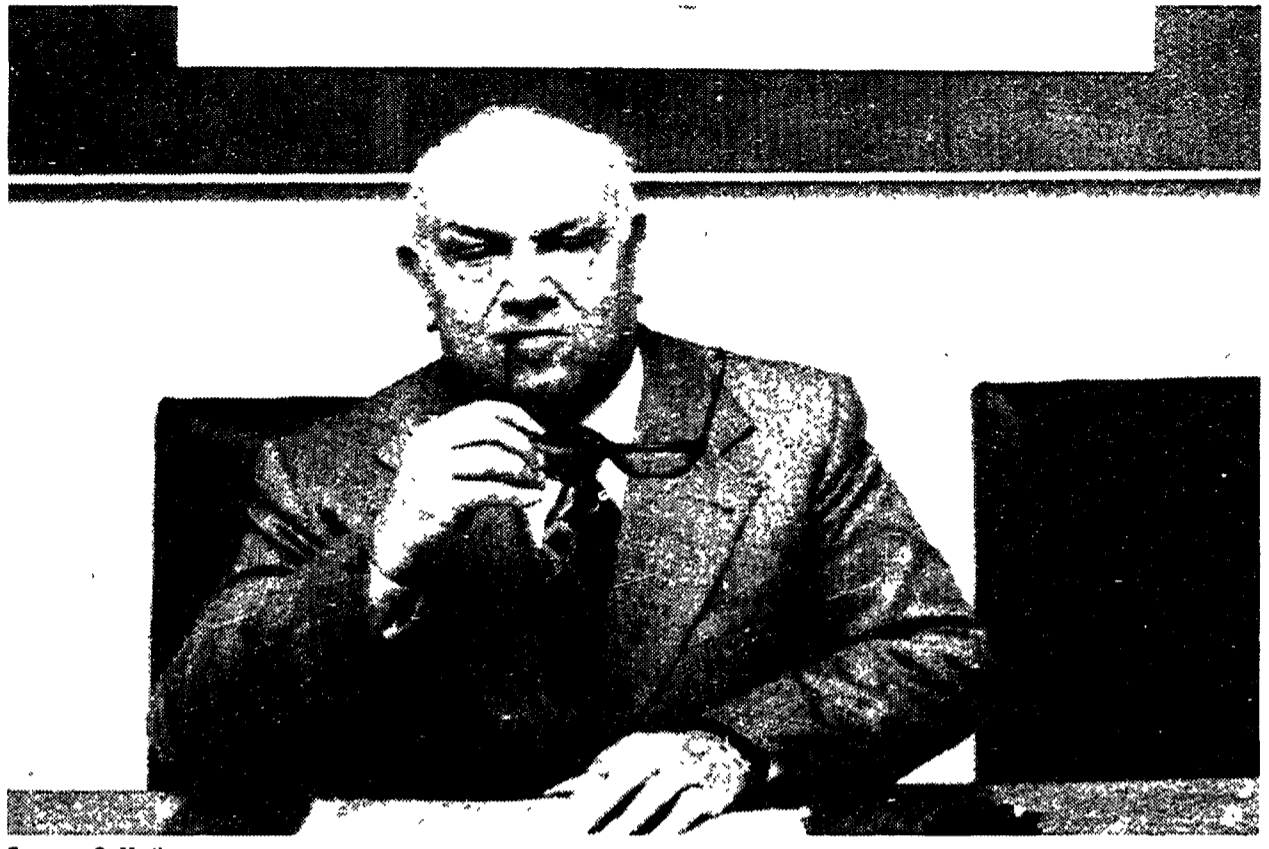
lo capito e francamente non è poco». Nell'area di maggioranza le reazioni non sono dunque univoche. Bossi, che è il leader del partito che ha perso di più alle elezioni, ha i suoi guai in casa e dà una valutazione ponderata. «Per la sinistra - dice - si pone oggi il problema di cercare altre strade: un segretario non va bene per tutte le stagioni». Onore della armi anche da parte di Bossi: «Occhetto è stato il segretario più pericoloso perché ha diviso il Pci tra Pds e Rifondazione er guadagnare elettorato, anche se questa operazione non l'ha portato a vincere le elezioni». Il futuro del Pds? «È un partito che ha anni di storia e una forte coesione interna, non è fondamentale chi sia il segretario. Le dimissioni sono la premessa di altri salti strategici nella sinistra». Bossi è prudente, altri leghisti lo sono. Speroni, neoministro per le riforme istituzionali, un po' meno: «Peccato - esclama - ho qualche rammarico: che si sia dimesso dalla guida del Pds. Se continuava a stare lì poteva fare altri danni che andavano a nostro favore. Adesso invece potrebbero trovare qualcuno un po' meglio che potrebbe darci del filo da torcere». Conclusione: «Speriamo che non sia la solita sceneggiata. Ossia il rito delle dimissioni per essere poi respinte». Speroni magan è un caso a parte, eppure un'altra sorpresa nelle reazioni c'è. E viene da Marco Pannella, leader del partito che insieme alla Lega ha perso di più, e che dopo critiche sanguinose stende ponti d'oro per Occhetto: «Atto intelligente, serio, apprezzabile il suo», dice il leader radicale. Ma aggiunge: «Voglio dire che anche Cacciari dovrebbe dimettersi. È troppo facile scagliarsi contro Occhetto dopo le elezioni...».

Così tra gli avversari del segretario del Pds una dichiarazione secca e onesta la fa, tutto sommato, Mariotto Segni. Poche parole formali, ma chiare: «È stato sempre un convinto sostenitore dei referendum e quindi dell'iniziativa riformatrice più importante. Purtroppo non ha dato all'Italia la sinistra moderata ed europea che si attendeva. L'ho sempre considerato un politico leale, sia quando collaboravo con i referendum, sia

quando eravamo su fronti opposti». Onore dalle armi anche da un altro grande avversario, come Francesco Cossiga. L'aveva chiamato «Lo zombie coi baffi», al tempo delle «picconate». «Con Occhetto - ricorda ora l'ex capo dello Stato - ho avuto molti e profondi motivi di dissenso e qualche volta ho trascorso anche se senza malignità. A qualunque leader di partito che avesse affrontato come lui ha fatto una impresa quale quella di traghettare il Pci dall'area del dogmatismo a quella di un moderno impegno liberal-democratico, può sempre farsi un processo. Anche soprattutto da parte di chi ha fatto certamente meno di lui». Cossiga conclude così: «...sarebbe molto grave se il problema della collocazione e della funzione politica del Pds e di altri settori della sinistra fosse ridotto al problema di Occhetto segretario sì o no. Sarebbe tutto molto all'italiana e diciamo pure, tutto alla dorotea...».

«No agli insulti».
E nel Ppi? Anche qui prevale la prudenza. Rosy Bindi non vuole interferire e si limita a una constatazione: «Le dimissioni di Occhetto dovrebbero aprire la fase di chiarimento ed evoluzione della sinistra». Futuro di opposizione in comune? Bindi lo esclude: «Noi stiamo dove stiamo. Tocca oggi alla sinistra interrogarsi sulle sue prospettive future. Il Ppi invece deve rafforzarsi». Nell'area progressista e di sinistra? Le cose, anche qui, sono complicate. Perché è vero che prevale un moto di stima per Occhetto, ma il tema del futuro dell'area è così delicato che qualche preoccupazione si avverte. I Verdi gli inviano un messaggio di grande stima: «Le dimissioni ci sembrano - dicono Mattioli Ripa Di Meana - ci sembrano un atto normale per un dirigente di una forza politica che ha perso le elezioni. Non condividiamo commenti che hanno il sapore di epitaffi, quando non scendono addirittura nella volgarità dell'insulto. Occhetto resta un protagonista della politica italiana, quanto a noi Verdi non riteniamo affatto interrotto un dialogo che ha avuto momenti di grande importanza, come pure asprezze e dissenso... Occhetto è uno dei pochi dirigenti del Pds che abbia fatto un vero sforzo per entrare nella questione ambientale». «Insulti? Volgare? Nel campo progressista, purtroppo, qualcosa vicino all'insulto c'è e viene da Leoluca Orlando, il sindaco di Palermo, titolare di una forza elettorale pari all'1% a livello nazionale, punta a lanciarsi come leader dell'area progressista e non è tenero con Occhetto: «Lui e D'Alema hanno tentato di egemonizzare un processo che appartiene agli uomini liberi di questo paese».

La Destra: «Atto dovuto». Stima da Bossi e Segni
E Cossiga: «Talvolta con lui ho esagerato...»



Francesco De Martino

Archivio Unità

De Martino: se esistono colpe, sono collettive non di uno solo

«Per Achille amicizia e stima»

«La mia prima reazione è di simpatia per la persona, voglio esprimerle amicizia e stima». Francesco De Martino giudica la scelta di Achille Occhetto di rimettere il mandato di segretario del Pds: «Se errori ci sono stati, sono collettivi, non di un solo leader. Occhetto ha lavorato a una trasformazione giusta ed opportuna. Ora la sciagura più grande per la sinistra sarebbe quella di dividersi. Bisogna restare uniti».

GABRIELLA MECUCCI

ROMA. «La prima reazione che ho dopo l'annuncio delle dimissioni di Achille Occhetto è di simpatia umana per la persona»: Francesco De Martino vuole indirizzare un pensiero di «amicizia e stima» verso il segretario del Pds prima di parlare di politica.
E quali sono secondo lei le conseguenze di queste dimissioni sul futuro del Pds e dell'intera sinistra? È preoccupato per le sorti dello schieramento progressista?
La mia opinione è che per fronteggiare la destra vincente c'è più che mai bisogno dell'unità della sinistra, di tutta la sinistra. E naturalmente dell'unità del Pds. Se questa decisione può contribuire a favorire l'unità, allora è utile; se, al contrario, costituisce un elemento di divisione, sarei molto

preoccupato. Non credo comunque che le responsabilità di una sconfitta siano attribuibile a errori e difetti di un solo leader, di un singolo. Se errori e difetti ci sono stati, essi sono collettivi. Riguardano i gruppi dirigenti e non solo il segretario.
Il ripensamento quindi deve riguardare tutti i gruppi dirigenti della sinistra, se lei dovesse indicare quali sono stati gli errori commessi, o le carenze, o i difetti, quali indicherebbe?
Non credo che si possa puntare il dito sulla conduzione della campagna elettorale europea, né su quella della campagna nazionale immediatamente precedente. Non mi pare che gli errori siano più di un solo, sono, se esistono, collettivi.
Achille Occhetto è stato per sei anni segretario, prima del Pci e poi del Pds. In questo arco di tempo ha realizzato una svolta storica: la trasformazione del Pci in Pds. Come giudica quella svolta? Le sembrò necessaria, oppure sbagliata, o magari affrettata?
Quella trasformazione era necessaria. E quindi chi decise di farla, decise una cosa giusta e oppor-

una analisi delle vicende degli ultimi anni?
Vuole indicare almeno uno dei problemi nell'affrontare il quale si sono commessi errori, o si sono date valutazioni inadeguate, carenze? Vuol fare insomma almeno un esempio?
Beh, certamente, negli ultimi due anni noi abbiamo assistito alla distruzione di quello che veniva definito il vecchio, senza aver avuto un'adeguata capacità di previsione di ciò che sarebbe potuto accadere. Senza riflettere a sufficienza e senza definire con precisione quale nuovo realizzare e come realizzarlo. Anche su questo punto, però, insisto, le colpe non sono attribuibili ad uno ed uno solo, sono, se esistono, collettive.
Achille Occhetto è stato per sei anni segretario, prima del Pci e poi del Pds. In questo arco di tempo ha realizzato una svolta storica: la trasformazione del Pci in Pds. Come giudica quella svolta? Le sembrò necessaria, oppure sbagliata, o magari affrettata?
Quella trasformazione era necessaria. E quindi chi decise di farla, decise una cosa giusta e oppor-

tuna. Se qualche riserva si può esprimere, essa riguarda il fatto di non essere riusciti a definire con sufficiente chiarezza il profilo della nuova forza politica che si andava creando. Il limite, insomma, può essere trovato in questo: sino ad oggi è rimasta incerta la fisionomia del nuovo partito. Ma questi sono problemi che non si possono liquidare in una battuta e che richiedono un grande lavoro di elaborazione collettiva. Un lavoro fatto con spirito unitario.
Senatore, la sinistra ha subito una pesante sconfitta, che cosa oggi si sente di consigliare ai gruppi dirigenti delle formazioni politiche che ne fanno parte per uscire da questa difficoltà?
Guardi, l'ho detto e lo ripeto: la più grande sciagura per la sinistra sarebbe quella di dividersi. Credo che occorra andare avanti nel processo unitario con convinzione. Abbandonare questa strada trasformerebbe una sconfitta, che è cosa normale nella battaglia politica, in una sconfitta storica. Quindi, se posso fare un invito a tutti, è quello di muoversi per costruire una più salda unità della sinistra. Lo ripeto: della sinistra tutta intera

Per fax e al telefono la solidarietà al segretario

«Non doveva dimettersi, il Pds ha tenuto». «Ha avuto coraggio anche stavolta»

FABIO INWINKL

ROMA. «Domenica avevo votato il mio Occhetto, ero così contenta. Ora, dopo quello che ho sentito, mi tremano le gambe». Trema anche la voce, rotta dall'emozione, a Franca che telefona dalla Toscana al filo diretto di Italia Radio, avviato poco dopo l'annuncio delle dimissioni del segretario del Pds. «Perché - incalza Franca - non ha aspettato il congresso? In fondo, abbiamo perso appena l'un per cento! Bordon si che ha fatto bene a dimettersi, son stati loro di Alleanza democratica a rovinare tutto. Andavano in giro, in tutte le trasmissioni, a dire male di Occhetto... Si susseguono le voci, le reazioni, le polemiche anche. Sono testimonianze che vengono soprattutto dall'Emilia e dalla Toscana, le aree di maggior radicamento della Quercia. Molte le donne che chiamano. C'è una compagna di Bologna che parla di ingiustizia. Quale ingiustizia? «Il Pds non ha perso, perché insistete? Han perso quei professorini, che predicano

tanto e poi alle elezioni prendono il due, il tre per cento».
Ma, a questo punto, interviene un ascoltatore da Milano. «Perché tutto questo pessimismo? Occhetto ha avuto, nel dimettersi, lo stesso coraggio che dimostrò nel fondare il Pds. Non capisco cosa c'entrano Bordon e Adornato». Già, i professorini. Eppure, c'è anche chi, in questo momento di forte tensione, se la prende con Massimo Cacciari. «A Occhetto - rammenta una militante di Prato - va riconosciuta la fatica di questi anni. Cacciari non conosce la base del partito, la sua psicologia. Prima di dire le cose che ha detto a Mentana in tv, la sera del voto, andavo in giro a conoscere i compagni». Un'altra ascoltatrice, stavolta da Roma, esprime solidarietà ad Occhetto. «Ero stanca del vecchio Pci - confida - mi sono impegnata di nuovo con la svolta della Bolognina. Ma forse non c'abbiamo creduto abbastanza, bisogna lavorare di più».

Per Mario, da Firenze, Occhetto è stato addirittura tradito dalla classe operaia, che avrebbe voltato le spalle alla sinistra.
Arrivano telefonate a Botteghe Oscure e al centralino dell'Unità, soprattutto dopo il Tg3 delle 19, che ha reso di pubblico dominio la notizia delle dimissioni al vertice del Pds. Giacomo di Ravenna è abbonato al nostro giornale da 35 anni. «Si doveva aspettare il congresso - ribatte - stiamo attenti a non fare il gioco dell'avversario. Tutta la mia solidarietà ad Achille, dobbiamo lottare». L'emozione segna anche la testimonianza di un compagno di Taranto. «Abbiamo appena celebrato - osserva - i dieci anni della morte di Berlinguer. Adesso dovremmo rinunciare ad Occhetto? Non vedo il perché». Arriva un fax da Pontelambro: «Voglio ringraziare il compagno Occhetto per quello che ha fatto per "tutta" la sinistra. Tutto ben fatto». Il segretario della sezione di Follonica ringrazia il leader della Quercia per aver «anteposto alla sua vicenda personale gli interessi di milioni di cittadini».

Alessandro, 18 anni, da Vibo Valentia, rivolge al segretario del Pds un appello accorato: «Non ci abbandonare, non dar retta ai detrattori, saremo al tuo fianco per ricostruire il polo progressista». E da Messina, «zona martoriata dal voto», c'è chi non solo raccomanda di non mollare, ma sollecita a contrattaccare la «macchina potente della tv avversaria». Dalla Maremma un altro fax: «Devi restare, ti aspettiamo quest'estate alle feste dell'Unità, da segretario». Una lavoratrice pistoiese contesta le dichiarazioni televisive di Giuliano Ferrara, secondo cui il Pds non aveva un leader credibile come uomo di governo. Un'iscritta della sezione di Morano di Roma invita a non cadere nel vecchio metodo dei capri espiatori. Un ferroviere di Orvieto nieva che le responsabilità sono dell'intero gruppo dirigente e chiede l'anticipazione del congresso.
Un elettore di Campobasso rende onore a Occhetto per quello che ha fatto da segretario, ma trova giusto che si acceleri il ricambio.

Molte altre telefonate scandiscono la solidarietà al leader dimissionario, lo incitano a restare al suo posto. Qualcuno - come Carlo da Cesena e Gino da Firenze - protesta perché il segretario è stato lasciato solo: «Hanno fatto di tutto per farlo dimettere...». Significativa la telefonata di una «simpatizzante cattolica»: «È un mondo che non ci piace. Berlusconi al posto di Occhetto, Feltri al posto di Montanelli. È probabile che domani un'intera famiglia di cattolici verrà ad iscriversi al Pds... Ormai si è fatto tardi, in redazione è l'ora di chiusura. Ma c'è ancora tempo per registrare la telefonata di una compagna («una vecchia compagna», ci tiene a precisare) di Casalbertone, un quartiere alla periferia della capitale. «State attenti - ammonisce - attenti agli equivoci seminati dagli altri sulla questione della leadership. Hanno scritto tanto di Veltroni segretario. Io, Walter lo conosco dal '76. Ora sta facendo benissimo il direttore dell'Unità. Vogliamo, oltre ai danni già subiti dal partito, rovinare anche il giornale?».

Leopoldo Elia

«Non sono sorpreso dal gesto ma avrei preferito prima la discussione sulla linea»

ROMA. Professor Elia, cosa pensa delle dimissioni del segretario del Pds? C'era nell'aria un certo turbamento e perciò la decisione di dimettersi... Significativa la telefonata di una «simpatizzante cattolica»: «È un mondo che non ci piace. Berlusconi al posto di Occhetto, Feltri al posto di Montanelli. È probabile che domani un'intera famiglia di cattolici verrà ad iscriversi al Pds... Ormai si è fatto tardi, in redazione è l'ora di chiusura. Ma c'è ancora tempo per registrare la telefonata di una compagna («una vecchia compagna», ci tiene a precisare) di Casalbertone, un quartiere alla periferia della capitale. «State attenti - ammonisce - attenti agli equivoci seminati dagli altri sulla questione della leadership. Hanno scritto tanto di Veltroni segretario. Io, Walter lo conosco dal '76. Ora sta facendo benissimo il direttore dell'Unità. Vogliamo, oltre ai danni già subiti dal partito, rovinare anche il giornale?».

marzo.
Su cosa dovrebbe concentrarsi la discussione?
Spero che il dibattito vada al di là delle persone e investa il problema, che oggi dopo le elezioni si pone in termini più urgenti e forti, del modo di fare opposizione.
Un modo di fare opposizione che riguarda insieme Popolari e Pds?
No, nonostante le accuse, il Partito popolare e il Pds fanno opposizioni distinte. La questione è che, sul piano dell'ordinamento istituzionale, potrebbero emergere nella maggioranza posizioni che richiedono comportamenti di tipo comune da parte delle opposizioni.

OCCHETTO SI È DIMESSO.

Non decisi ancora tempi e procedure per la scelta del leader. Voci sulle candidature, si fanno i nomi di D'Alema e Veltroni

Nella Quercia si apre la partita della successione

Una novità assoluta, per il Pds, le dimissioni del suo segretario. La procedura è fissata dallo statuto: decideranno i 480 membri del Consiglio nazionale. I nomi? Dall'esterno se ne sono fatti e se ne fanno tanti, legati alle più svariate opzioni: D'Alema, Veltroni, i sindaci Bassolino e Cacciari, Trentin, Napolitano. Ma il percorso da compiere ex novo intreccia metodo e linea politica. Ieri la riunione della segreteria, oggi il coordinamento.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Come si fa? Prima ancora del chi fare segretario, il Pds ieri si è trovato di fronte all'interrogativo del come sciogliere il nodo della successione alla guida del partito, dopo le dimissioni - definite «irrevocabili dai suoi più stretti collaboratori» - di Achille Occhetto. Una procedura c'è, sia pure sul piano formale: deriva, infatti, dall'articolo dello statuto che affida al Consiglio nazionale del partito l'elezione del segretario a maggioranza qualificata, vale a dire almeno con metà più uno dei membri. Ma è una procedura mai prima sperimentata per una evenienza del genere. Le dimissioni del segretario, infatti, sono una novità assoluta non solo nella pur giovane storia del Pds, ma anche nella lunga vicenda del Pci, in cui la nuova formazione politica affonda le radici. Nel Pci, partito organizzato sulla base del centralismo democratico, semmai si rintraccia una tradizione diversa, di inamovibilità sostanziale del segretario, comunque di successioni gestite - all'interno - degli apparati quando un passaggio di consegne si imponeva. Già molto era cambiato politicamente e organizzativamente nel vecchio Pci, ma non fino al punto da prefigurare un ricambio alla guida del partito per ragioni politiche. Quando era accaduto era stato sempre per condi-

zioni «oggettive»: la carcerazione da parte dei fascisti per Antonio Gramsci, la scomparsa per Palmiro Togliatti e per Enrico Berlinguer, le gravi condizioni di salute per Luigi Longo e per Alessandro Natta, anche se in quest'ultimo caso - del resto, il più vicino nel tempo - trapelò qualcosa di un travaglio politico, di un disagio se non di un vero proprio dissidio, che la motivazione della malattia, pur reale, avrebbe dovuto coprire. Con il nuovo Pds, però, tutto questo non ha avuto più ragione di essere, tant'è che una certa confusione delle nuove regole, legate a una concezione democratica, laica, aperta nella stessa gestione, finì per provocare l'incidente della mancata elezione, con quel quorum indicato, proprio di Occhetto nella prima votazione del Consiglio nazionale eletto dal congresso costitutivo del nuovo partito.

Oggi il Pds è di fronte a un'altra, inedita prova: le dimissioni, motivate politicamente, del suo segretario. E se c'è una norma formale per la successione, c'è un metodo da gestire ex novo e, soprattutto, c'è un percorso delicato per evitare che i problemi immediati dell'assetto del partito entrino in contrapposizione con le questioni di linea politica già posti all'ordine del giorno del nuovo congresso.

È stato lo stesso Occhetto, con un post-scriptum della sua lettera, a proporre che a Giglia Tedesco, «nella sua qualità istituzionale di presidente del Consiglio nazionale», fosse affidato «il compito di convocare e presiedere la Segreteria, il Coordinamento politico, la Direzione e, naturalmente il Consiglio nazionale, per gli adempimenti che si renderanno necessari». E già ieri sera la segreteria si è riunita, con Giglia Tedesco e con Giuseppe Chiarante, presidente della Commissione nazionale di garanzia. Dopo aver manifestato ad Occhetto «solidarietà» e «gratitudine per la generosità a cui ha sempre ispirato la sua attività di direzione», la segreteria - che, «considerati i vincoli di comune responsabilità», si ritiene «naturalmente dimissionaria» - ha annunciato che «farà fronte a tutti gli impegni politici e organizzativi dei prossimi giorni e, in particolare, a quelli relativi al secondo turno delle elezioni amministrative». Il primo adempimento è stato quello di convocare per questo pomeriggio il Coordinamento politico.

Comincerà il coordinamento, poi toccherà alla Direzione misurarsi con l'intreccio tra metodo e politica, per arrivare al Consiglio nazionale con una indicazione chiara. Ma quale? «Si prospettano», ha rilevato Chiarante - varie ipotesi: dall'elezione immediata alla richiesta ad Occhetto di rimanere fino al congresso, alla conferma di dimissioni da parte di Occhetto.

Naturalmente, non è una discussione neutrale nemmeno rispetto al nome del leader del partito. Una sorta di «otosegretario» è aperto da qualche tempo, e lo stesso Occhetto ha richiamato polemicamente questo «gioco del tutto astratto e setto del partito entrino in contrapposizione con le questioni di linea politica già posti all'ordine del giorno del nuovo congresso.



La sede del Pds a Botteghe Oscure. Nelle foto piccole, sopra Giglia Tedesco e sotto Giuseppe Chiarante. Rodrigo Pais



scussioni di tipo personale o, peggio ancora, personalistico», per una discussione sul «programma» da contrapporre all'«ondata Berlusconi» e, su questa base, «scegliere il segretario che sia il più idoneo a realizzarlo». «E' questo uno dei temi sui quali si deve impostare il congresso, da fare - ha detto Lama - subito».

Non tutte le prese di posizione, indubbiamente, sono riconducibili ad unità. Ma un gesto come quello di Occhetto non sarebbe rispettato nel suo valore se non accendesse una discussione vera. Il segretario regionale del Pds emiliano romagnolo, Antonio La Forgia, ha dato voce a una richiesta di dimissioni della Direzione del partito: «Si tratta - ha sostenuto - di individuare un percorso che consenta un protagonismo dell'intera organizzazione del partito». Emanuele Macaluso ha obiettato che il partito, vieppiù in questa fase, «va diretto e non sgretolato»: «Il percorso più efficace è quello di una discussione democratica vera, innovativa rispetto anche a certe forme del passato, senza nemmeno escludere che ci possano essere due diverse proposte per il segretario e votare sul questo». Del resto, proprio uno dei più stretti collaboratori di Occhetto, Claudio Petruccioli, ha tenuto a sottolineare che «l'obiettivo della lettera è mettere il partito in condizione di rispondere meglio ai suoi compiti». «Tutti - ha aggiunto - si accorgeranno rapidamente che il Pds è tutt'altro che scompaginato».

mo D'Alema, che nel partito ha a lungo assolto a responsabilità politiche e organizzative di rilievo, per poi impegnare l'autorevolezza così acquisita nella guida del gruppo parlamentare fino alla fine della scorsa legislatura; Walter Veltroni, anch'egli del gruppo dirigente della svolta, passato alla guida de l'Unità dove ha cominciato a realizzare un rilancio politico ed editoriale che punta a traguardi ancora più avanzati. Da qualche parte si fanno anche nomi di dirigenti e personalità che hanno conquistato la guida di grandi città, come Antonio Bassolino a Napoli e Massimo Cacciari a Venezia. Quest'ultimo, del resto, ha assunto un ruolo di punta, dirompente, nella stessa discus-

sione sulla leadership dell'alleanza progressista. Ma proprio Cacciari ieri ha tenuto a ribadire il «dovere» dei sindacati di fare i sindacati, al di là del contributo che possono dare «al rinnovamento della sinistra». Né mancano opzioni motivate con l'esigenza di apertura al sociale, come sul nome di Bruno Trentin, o con la necessità di garantire la transizione a una più vasta aggregazione democratica, come sul nome di Giorgio Napolitano e dello stesso segretario uscente della Cgil.

Ma proprio perché sono nomi legati a un processo politico già aperto nel Pds con la convocazione del congresso, è a questo che più correttamente occorre fare rife-

rimento. Rinvia ogni scelta in attesa del congresso? «Politicamente la via scelta è quella di seguire lo statuto», ha tagliato corto Angus. «Tempi, modi e contenuti politici, insomma, si tengono assieme. E saranno - ha rilevato Aldo Tortorella - quelli - che tutti insieme decidiamo». Avendo, però, consapevolezza - per Tortorella - che «un partito politico deve avere anche degli organismi dirigenti che siano approvati dagli organi statutariali a questo preposti e poi convalidati dal congresso». E Luciano Violante: «Bisognerà garantire nel più breve tempo possibile una guida salda al partito». Sgomberando - ha sottolineato a sua volta Luciano Lama - il terreno dal rischio, se c'è, di «di-

I commenti dei dirigenti locali del Pds. La Forgia, Emilia: «Le dimissioni della Direzione un atto dovuto»

Segretari regionali: ricambio ora. No, dopo

Ora che accade? Se ne parla coi segretari regionali e provinciali del Pds. Tutti insistono sui tempi con cui arrivare al ricambio nella leadership. Ma a ben vedere discutere di metodologia sottende l'indicazione per un nuovo segretario. C'è chi chiede una scelta subito, e chi prospetta una soluzione con tempi più lunghi, passando per un congresso. Magari per far maturare altre candidature. L'Emilia chiede le dimissioni della Direzione.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Subito, dopo, fra un po'. Si prova a parlare del nuovo segretario del Pds, ma ci si trova a discutere quasi esclusivamente di tempi. E modi. Se ne parla con qualcuno dei venti segretari regionali, con qualcuno dei dirigenti fra le cento e passa federazioni sparse in tutto il paese. Rappresentanti della Quercia che già conoscevano le intenzioni di Occhetto, alcuni erano stati anche consultati, o di dirigenti colti di sorpresa da quella lettera, da quelle dimissioni. Si prova a ragionare con loro: affetto, tanto, commozione. Ma subito voglia di «ricominciare». Con chi? Con quale nuovo segretario alla guida del Pds? Basta la semplice domanda a fare inalberare gli interlocutori. Nessuno escluso. A loro interessa di più discutere del metodo, delle scelte politiche ora davanti alla Quercia. A loro interessano i tempi. Anche se, a ben vedere, spesso l'indicazione di un metodo sottende anche la scelta di una precisa leadership. Qualcuno pensa ad un ritorno in campo di Occhetto, altri ai nomi di cui si discute da giorni: Massimo D'Alema, Walter Veltroni, il sindaco di Napoli, Bassolino, l'ex segretario della Cgil, Bruno Trentin. Le diverse candidature sono davanti gli occhi dei dirigenti del

Pds che subito però aggiungono: non è questo il momento di indicare nomi, c'è già in giro tanta drammatizzazione.

Congresso subito o dopo?

Uno dei primi a dire la sua, è il segretario della struttura regionale della Toscana, Guido Sacconi. Poche parole le sue (accompagnate da quelle del Presidente della giunta regionale, Vannino Chiti, che ricorda come, in Toscana, anche domenica scorsa, la Quercia sia andata bene). Queste le parole di Sacconi: «Preso atto delle dimissioni presentate da Occhetto, ritengo giusto sia lo stesso segretario a gestire e garantire questa fase di transizione». Da qui a quando, però, non lo spiega. Né lo vuole spiegare: «Si vedrà...».

In maniera diversa, completamente diversa, la pensa il segretario della Liguria, Giuliano Mazzarolo. Che riconosce ad Occhetto «d'aver fatto bene, d'aver scelto bene, perché il suo gesto può aprire una fase politica nuova». Subito, però, aggiunge una cosa. Che sostiene averlo colpito: «Sì, mi ha un po' colpito il tono polemico della sua lettera...». Ed ora? «Ora bisogna arrivare ad una soluzione rapida. E non credo si possa pensare di fare

un congresso prima dell'estate. I tempi della politica, però, non aspettano i nostri; e del Pds, di un Pds in campo con un suo gruppo dirigente c'è bisogno subito. Adesso».

E dopo le prime battute, è la volta dell'Emilia Romagna. Che da sola rappresenta un bel pezzo del partito dal punto di vista organizzativo, e probabilmente molto di più dal punto di vista economico. La posizione della struttura più importante della Quercia, la riassume il segretario regionale, Antonio La Forgia che ha convocato una conferenza stampa: «Le dimissioni? Un fatto straordinario in un momento straordinario. Alle quali devono seguire un soprassalto politico altrettanto straordinario». Quale? «Il primo atto dovuto, a questo punto, dovrebbero essere le dimissioni della Direzione». Insomma, La Forgia non crede alla massima che «morto un Papa se ne fa un altro». O almeno non subito, visto che anche il segretario dell'altrettanto «potente» federazione di Modena, Roberto Guerzoni, parla di «congresso come la sede più appropriata per discutere di innovazione, politica, programmatica e nei gruppi dirigenti». Ma all'Emilia-Romagna pare premere soprattutto una cosa (forse si tratta di una di quelle «varianti» a cui si accennava prima): una nuova struttura organizzativa del Pds. Ne parla La Forgia, ne parla il segretario di Bologna, Sabatini. Struttura che loro definiscono «federalista». Che dia, insomma, più potere alle Regioni. E tanto per non essere frainteso, Sabatini aggiunge: «Pensiamo ad un partito pienamente democratico e rappresentativo. Federalista

appunto: sia per i contenuti, sia per la formazione del gruppo dirigente».

Prima la riforma, insomma, prima il decentramento, poi si vedrà. Ma comunque anche la questione della leadership va affrontata. Quando? Alberto Stramaccioni (un po' «scottato» nel rapporto coi giornalisti, visto che alcune sue dichiarazioni sono state riportate su di un settimanale, inserendole in un referendum fra i pro ed i contro Occhetto) misura bene le parole. Apprezza il gesto di Occhetto, ne sottolinea la «generosità». Mette l'accento sulla necessità di assicurare nella scelta del nuovo gruppo dirigente una «procedura democratica, trasparente», capace di rilanciare il processo unitario a sinistra. Ma anche lui, alla fine dice: «I tempi? Non possono essere lunghissimi. Entro un mese, due, il Pds deve avere una nuova leadership». E la vede così anche il segretario di Palermo, Gianfranco Zanna. «No, purtroppo non possiamo aspettare i tempi di un congresso. La Quercia deve scegliere in vista dei prossimi appuntamenti politici. E lo deve fare con un vertice nella pievezza del suo mandato...».

Un gualo, senza vertice

E il Sud? E quel Mezzogiorno che, da ieri, s'è scoperto un po' più «berlusconiano»? Gaetano Carozzo, dirige il Pds in Puglia. Dice: «Prospettare una lunga fase senza un gruppo dirigente sarebbe la soluzione peggiore». Ed allora? «Decidiamo subito. Sarebbe una prova di maturità arrivare poi al congresso. Anche, perché no?, su piattaforme programmatiche alternative. Non sarebbe certo una cosa

drammatica».

Più o meno dello stesso avviso anche il segretario della Lombardia, Pierangelo Ferrari. Che comunque fa una premessa (polemica?): «Abbiamo tante necessità. Una però mi sembra forse un po' sottovalutata: ridare sobrietà alla nostra discussione. Sdrammatizzare il dibattito sulle vicende che ci riguardano». E questo metodo, come si traduce? «Scegliendo un segretario nel tempo politicamente più proficuo». Non stare, insomma, «sei mesi senza leadership». Per arrivare poi ad un congresso, che dovrà essere «sulla politica», sulle scelte programmatiche e di collocazione. E per questo itinerario non ci vuole, poi molto: «Bastano serenità e maturità».

Ma bastano davvero questi due elementi? Carlo Leoni, segretario della federazione romana, sembra rispondere di no. Vorrebbe qualcosa di più: una discussione, insi- ste: «discussione vera», sulla strategia della Quercia. Al telefono esordisce scherzando: «Che fai, "sondi" i colonnelli della periferia per saggiarne gli umori?». Una battuta che gli serve però ad introdurre un altro ragionamento. Questo: «Occhetto nella lettera scrive che bisogna ripartire: dalla politica, senza altri alibi. Bene, facciamolo. Ed allora la cosa più sbagliata sarebbe ora fare un appuntamento congressuale tutto dedicato alla leadership». C'è un altro metodo? «Coinvolgiamo l'intero partito, l'intero corpo della Quercia, della sinistra. Discutiamo prima cosa vogliamo fare di questo partito, cosa vogliamo fare della parte più importante dell'opposizione a Berlusconi. Il resto, nomi compresi, verrà...».

Cacciari: «Spero che le dimissioni non appesantiscano il clima interno ma sgomberino ogni pregiudizio»

«Mi auguro che le dimissioni di Occhetto siano state prese con lo spirito di liberare da pregiudizi e da intoppi la fase congressuale, che si doveva aprire comunque». Massimo Cacciari, sindaco di Venezia, ha commentato così la notizia delle dimissioni di Achille Occhetto. Quella di Cacciari in questi mesi, dalla sconfitta delle elezioni politiche in poi, è stata una delle voci più critiche su Botteghe Oscure. E così anche in questa occasione la sua vis polemica non manca. Aggiunge il sindaco di Venezia: «Se le dimissioni di Occhetto sono state date per facilitare un dibattito a tutto campo, sgombrando da ogni pregiudizio e da ogni intoppo il gesto è sicuramente apprezzabile. Se invece sono state date per drammatizzare ulteriormente la situazione, per appesantire il clima interno al Pds e all'intera sinistra questo lo valuteremo nei prossimi giorni». A Cacciari è stato chiesto se è uno dei candidati alla successione di Occhetto e così ha risposto: «L'ho detto e ripetuto diecimila volte, lo devo fare il sindaco. Sono tuttavia pronto a collaborare al rinnovamento della sinistra. Non esiste d'altro canto un capo, un segretario dell'area dei progressisti. L'area non è un partito».

E' l'anno dell'Inter di Invernizzi, di capitano Facchetti e di Boninsegna capocannoniere.

Campionato di calcio 1970/71: lunedì 20 giugno l'album Panini.



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

OCCHETTO SI È DIMESSO.

«Avrei preferito che avviasse egli stesso il ricambio Un punto debole la democrazia interna al partito»



Giovanni Berlinguer

Rodrigo Pais

«Lui ha unito i progressisti» Giovanni Berlinguer: positiva politica di alleanze

«Un fatto positivo, in continuità con il rinnovamento che lui stesso ha promosso. Ma avrei preferito che avviasse prima egli stesso questo ricambio: è il commento di Giovanni Berlinguer alle dimissioni di Occhetto. È anche l'occasione per un bilancio: «Non solo la Bolognina, ma anche le alleanze tra i progressisti, sono tra gli aspetti positivi della sua segreteria. Il punto più debole è stata l'incapacità di far funzionare pienamente la democrazia nel partito».

VINCENZO VASILE

ROMA. Giovanni Berlinguer consulta il fascio di flash delle agenzie di stampa, con i commenti alle dimissioni del segretario del Pds. Elena, senza nascondere un moto di fastidio: «Speroni... Cicchitto... Pannella... Boniver...». Rilegge per un'ultima volta il testo della lettera con la quale Occhetto ha reso nota la sua decisione. E, infine, è disposto a rispondere alle domande che da qualche ora circolano un po' in tutto il corpo del partito.

Innanzitutto: secondo Giovanni Berlinguer, ha fatto bene Occhetto a dimettersi?

Le dimissioni sono un atto positivo. Io le vedo come un contributo all'ulteriore rinnovamento del partito che egli stesso ha promosso con la trasformazione avvenuta negli anni scorsi, ma...

Ma? Avrei preferito che Occhetto stesso avviasse tempestivamente un processo di ricambio. E mi auguro che ora vi contribuisca.

Non avrebbe dovuto, dunque - come dicono alcuni - attendere il congresso per porre il problema del ricambio al vertice del partito?

No, io la penso in modo esattamente contrario: ritengo, cioè, che questo processo di ricambio avrebbe dovuto essere avviato, semmai, prima. Senza traumi, senza le difficoltà che possono sorgere adesso. Insomma, non sotto la pressione - spesso becera - di forze ostili. Ma come un naturale ricambio. Si tratta di fatti che dobbiamo abituarci a considerare fisiologici...

È un momento di bilanci. E c'è in giro un giudizio salomonico che, facendo salva - nel corso della segreteria Occhetto - la svolta della Bolognina, presenta, invece, come «calanti» e negativi gli ultimi anni, l'ultimo periodo...

No, non sono d'accordo con questo giudizio: io ritengo che la segreteria di Achille Occhetto abbia avuto due fasi positive, anzi di

straordinaria novità. Una è, per l'appunto, quella della svolta che si è avuta con la nascita del Pds. E l'altra quella in cui si è intessuta una vasta rete di collegamenti e di alleanze tra il '93 e il '94, prima in vista delle elezioni amministrative e poi alla vigilia delle politiche. In queste occasioni si sono dovute superare molte difficoltà e superare molti esclusionismi da parte di altre forze... o, meglio sarebbe dire, di altre debolezze.

A che cosa ti riferisci? Voglio semplicemente ricordare che all'inizio delle trattative per il cosiddetto tavolo progressista, sembrava davvero impossibile mettere insieme Rifondazione comunista e Alleanza democratica. E invece ci si è riusciti. Ed è stato un fatto positivo... non è affatto vero che le elezioni siano state perdute perché con noi c'era Rifondazione.

Allora, dove abbiamo sbagliato? La partita, io direi che si è giocata sulla capacità di ascoltare ciò che andava maturando nella società italiana e di offrire risposte adeguate. Le elezioni sono state perdute non soltanto sul possesso dei mezzi di informazione, quanto, piuttosto sui contenuti, sui messaggi che siamo stati capaci di ricevere e trasmettere. Ricevere dalla società e ritrasmettere sotto forma di programmi, di idee, di proposte.

Sulla crisi dei partiti in un tuo libro qualche anno fa citavi il Gramsci del Quaderni sulla «forma consuetudinaria» degli stati

maggiori dei partiti, che «qualche volta d'un tratto... si trovano campati in aria». E lasciano il «campo aperto» agli «uomini providenziali e carismatici... parole che fanno una certa impressione, oggi. Vuoi, dire, che con la creazione del Pds la nuova forma-partito ha denunciato una sua inadeguatezza? Era meglio il «vecchio Pci»?

Io non sono nostalgico del vecchio partito. Voglio ricordare, però, una riflessione di Tullio De Mauro, proprio sulle colonne dell'Unità. Cioè: mi richiamo alle parole di un intellettuale che, non essendo stato mai iscritto al Pci, non può essere certamente accusato di nostalgiche... De Mauro, in quell'occasione ammoniva su come nel vecchio partito ci fosse una struttura, direi un'articolazione, molto percettiva di quel che andava avvenendo nella società. Tutto un tessuto che trasmetteva gli umori, i desideri, verso il centro dell'organizzazione. E di questo si teneva molto conto, poi, nell'elaborare orientamenti e direttive, anche se, su alcuni punti-chiave, c'erano naturalmente posizioni preconstituite, immutabili: però, esisteva - quasi sempre - questo flusso bidirezionale.

Ma a un certo punto questo flusso si interrompe...

È stato un processo lento, che però si è accentuato molto, dopo la svolta dell'89.

È un portato naturale della svolta? No, qui è accaduto che l'insieme

dell'organizzazione del partito si è trovata divisa in correnti. Per cui quel flusso di cui parlavo non è venuto più in maniera più o meno diretta dalla società, ma è stato filtrato dalle correnti...

E quindi i messaggi arrivavano distorti... Ma, secondo te, questo è un limite da imputare per intero alla segreteria di Occhetto?

È dipeso dal fatto che ciò in cui si è avuta la maggiore continuità con il passato è stata proprio la struttura organizzativa, che è rimasta immutata. Con, in più, l'appesantimento e le storture delle correnti...

Volendo, quindi, stilare una pagella con segni «più» e segni «meno»...

Degli aspetti positivi ho parlato. Il punto più debole è stata l'incapacità di far funzionare pienamente la democrazia nel partito e di aggregare conseguentemente le grandi forze che si erano avvicinate al Pds nella fase iniziale e anche successivamente. C'è stato, dico, un restringimento del lavoro collettivo. Un processo negativo del quale - si intende - siamo un po' tutti responsabili: io, per esempio, faccio parte della presidenza del consiglio nazionale del partito e mi sento responsabile di non essere riuscito a far funzionare di più questo organismo...

Che, però, nasceva come un organo elefantico...

Ma che, comunque, c'è. E adesso deve adempiere al proprio compito di convocare il congresso e di avviare le procedure necessarie

Giovanni Moro «Un gesto di coerenza che va apprezzato»

«Penso che quello dell'on. Occhetto sia un gesto di responsabilità e di coerenza che va apprezzato, anche perché potrà favorire quel generale ripensamento dell'impostazione, dei programmi e dello stile politico del maggiore partito di opposizione che appare non più rinviabile. Questo il commento di Giovanni Moro, segretario politico del Movimento federativo democratico, il quale ritiene indispensabile evitare che il confronto a sinistra si svolga solo sui nomi del leader. C'è, infatti, un male più profondo che richiede una cura più radicale. Moro si riferisce alla estrema difficoltà delle forze progressiste, e in particolare del Pds, di amare, o per lo meno di stimare, i cittadini italiani. Nel corso degli ultimi mesi, è venuto alla luce un atteggiamento di disprezzo dei cittadini, considerati ignoranti o immaturi, oppure di timore, come se essi fossero dei barbari o degli Incivili. Le recenti campagne elettorali dei progressisti, così, si sono tradotte in una sequela di prediche, di ammonimenti e di cattivi presagi per il futuro, accompagnati dall'invito a lasciar fare agli addetti ai lavori. Quando poi le elezioni si sono perdute, è stato facile dire che erano stati gli elettori ad aver sbagliato anziché interrogarsi sugli errori propri. Non ci vuole davvero la sfera di cristallo per capire che con un atteggiamento simile ci si condanna a vita a perdere».

Petrini (Lega Nord) «Non facciamo sciacallaggi»

«Non facciamo sciacallaggi. Non c'è niente da dire sulle dimissioni di Occhetto». Pierluigi Petrini, presidente dei deputati della Lega Nord, lascia al Pds l'onere di risolvere i propri problemi. «A noi - afferma - non resta che far loro gli auguri per la fase di rinnovamento stanno attraversando e sperare che le critiche si trasformino in fatti positivi». Carla Rocchi del gruppo Verdi-La Rete reputa il gesto di Occhetto «non necessario né richiesto» ma che «conferma un grande senso di responsabilità». «Pur avendo l'indiscutibile merito di aver traghettato il Pci nel Pds - prosegue Rocchi - e di essersi interamente speso durante tutti gli appuntamenti elettorali, Achille Occhetto ha deciso di offrire il massimo dell'apertura affinché il suo partito e l'intero fronte progressista possano riprendersi e uscire da polemiche ormai troppo insistenti». L'auspicio è che Occhetto «rimanga come punto di riferimento nel Pds con il patrimonio politico e culturale che hanno caratterizzato il suo percorso di leader». A conferma della sua qualità di leader la verde Rocchi torna sulla trasformazione del Pci nel Partito democratico della sinistra. Un fatto aggiunge che «resterà nella storia del nostro paese, come esempio di rinnovamento e presa di coscienza nonché di responsabilità democratica».

per questo passaggio... Si apre una fase tormentata, che non ha precedenti...

Io vedo le prospettive nel modo più sereno: intanto, perché non abbiamo subito una disfatta, e manteniamo una forza consistente e un consenso vasto. In secondo luogo, perché c'è molta attesa nel paese, per quel che noi decideremo e questo deve indurre tutti a un alto senso di responsabilità. E, in terzo luogo, perché ho fiducia in un processo democratico che possa far emergere quelle forze che esistono sia negli apparati, sia fuori di essi, che siano più collegate alla società, e riconosciute dalla società come dirigenti reali. Sarebbe gravissimo se, invece, tutto si riducesse a un contrasto tra posizioni preconstituite, o a manovre di vertice. In questo caso non assolveremmo alla nostra funzione nell'interesse del paese.

ne nell'interesse del paese. Che cosa si può prevedere sulle forme e sulle tappe di questo processo?

Io penso che tutte queste decisioni spettino al Consiglio nazionale del Pds, che deve essere convocate rapidamente, in modo da affrontare liberamente le varie ipotesi. E poi si deve andare al congresso. Percepisco anch'io delusione nel partito. Ma c'è anche una grande volontà di contrastare quest'ondata di destra, senza nostalgia e senza polemiche sulle occasioni sprecate, ma guardando in avanti. E sono convinto che Occhetto possa dare ancora un grande contributo in questa direzione, sia in Italia, sia contribuendo a una maggiore unità e alla ripresa delle forze di sinistra in Europa. Dove il Pds ha moltissimo da dire.



Luciano Lama

Sergio Ferraris

Lama: «Dimissioni giuste, ripartire dalle alleanze per costruire una alternativa»

«Coraggio e merito storico della svolta»

«Occhetto paga per dei fatti che solo in parte sono dipesi da lui... ma quando nel mezzo della tempesta ci capiti i bagni anche se non sei stato tu a far piovere...». Sostenitore della «Svolta», Luciano Lama sottolinea il «coraggio ed il merito storico» di Achille Occhetto: «Oggi non saremmo ancora quella forza che siamo». «Ma ora occorre ripartire dalle alleanze e dalla creazione di una alternativa di governo».

PAOLA SACCHI

ROMA. «Quando nel mezzo della tempesta ci capiti i bagni, anche se non sei tu che hai fatto piovere... Nella vita qualche volta si incontrano avversità che non sempre dipendono da nostre responsabilità». Luciano Lama nella sua vita di dirigente storico del movimento sindacale e operaio di tempeste ne ha conosciute tante. Spesso si è anche lui «bagnato» in quelle improvvise accelerazioni in cui la Storia mostra occhi ingenerosi e sembra far di tutto tabula rasa. Lui,

sostenitore della «Svolta» («Occhetto ha avuto un grande merito storico»), ma al tempo stesso su posizioni anche critiche rispetto al percorso da compiere, raggiunto telefonicamente nel suo ufficio di sindaco della cittadina umbra di Amelia (dove in queste amministrative il Pds sta raggiungendo quota 51%), dice di comprendere «l'amarezza» del segretario: «...paga per dei fatti che solo in parte sono dipesi da lui...». «Ora si nominano un comitato di reggenza con tre

persone con funzioni istituzionali (la presidente del consiglio nazionale del Pds ed i capigruppo di Camera e Senato), che guidi il partito da qui al congresso. Il segretario si dovrà nominare sulla base del programma che li si deciderà. Solo così il congresso si potrà svolgere sgombero da quelle polemiche, quelle personalizzazioni che proprio Occhetto con la sua decisione ha voluto evitare...».

Cosa pensi di questa scelta? Io odio le esecuzioni sommarie in generale. Ma dico che Occhetto ha fatto bene a dare le dimissioni. Accade che quando si subisce un insuccesso, specie se ripetuto, a prescindere dalle responsabilità personali, il numero uno debba farsi da parte.

E anche a prescindere dal merito storico di Achille Occhetto, con la svolta dell'89?

Ci stava arrivando. Certamente Occhetto ha avuto un merito storico che è stato quello - in un mo-

mento di grandissima difficoltà e cambiamento non solo nella storia italiana, ma nel mondo - di avvertire la novità che era in essere. E ha avuto il coraggio di assumere posizioni che a quel tempo nel partito per molti erano persino impensabili. Ma ora la discussione non va personalizzata. Occorre, innanzitutto, ragionare sul perché in queste elezioni europee non siamo stati capaci di organizzare le alleanze necessarie. È vero che si votava con il sistema proporzionale, e però non siamo riusciti a mantenere quel poco o quel tanto di collegamento con altre forze che avevamo stabilito alle «politiche».

E questa è una responsabilità che attribuisce alla leadership di Occhetto?

Ripeto, è una responsabilità non solo del segretario. Accanto a questo problema delle alleanze, non siamo stati, poi, capaci di proporre quel programma di quattro o cinque punti sul quale

dare battaglia su una linea offensiva e non giocare di rimessa sulle posizioni altrui. Ora questo problema lo dovrà risolvere il congresso.

Alleanze e proposta alternativa di governo, un rovello per l'area riformista alla quale appartieni. Tu, Lama, votasti contro l'elezione di Occhetto a vicesegretario dopo l'elezione di Natta alla guida del Pci. Perché?

Votai contro e non fu un fatto personale. E poi votai a favore, non dimenticarlo, della sua elezione a segretario.

E, comunque, una discussione sulla linea c'è un po' sempre stata...

Il problema è quello venuto fuori tante volte: con chi cerchi di trovare le intese, quali alleanze e su quale linea: una linea riformista o una più radicale?

Hai poi appoggiato la «Svolta»... L'ho sostenuta e continuo a farlo. Sono convinto che se non avessimo fatto quell'operazione oggi

non saremmo ancora la forza che siamo...

Parli delle alleanze con altre forze, ma tutto un mondo politico è crollato...

È crollato, ma non sono scomparsi gli elettori. Ora si tratta di vedere se sulla base di un programma realistico di cambiamento siamo capaci di esercitare un'attrazione su una parte consistente dell'elettorato che in questa circostanza ha finito per votare per Berlusconi. Ecco, Lama, uno dei punti di dissenso in passato è stato quello dei rapporti con il Psi di Craxi. Non credi che ci sia stato allora un errore di valutazione tuo e di qualche altro riformista?

Può darsi che un errore ci sia stato. Noi pensavamo che da quella parte fosse possibile recuperare la dignità di una politica delle riforme. Ora questo non è avvenuto e, anzi, un errore c'è stato sicuramente. Ma adesso il discorso ricomincia: si tratta di sapere se noi siamo capaci o no di creare come

Pds una base di alleanza che funzioni. Una base di alleanza da costituire non solo rivolgendoci alle forze politiche, ma anche all'elettorato, alle professioni, alle strutture sociali del paese. Su questo dopo la «Bolognina» si doveva continuare a marciare dritti, come una vaporiera. Non vedo alternative ad una linea di questo genere. Una linea che ci butti nelle braccia di un'opposizione ringhiosa e protestataria sarebbe a priori definitivamente perdente.

E ora, Lama? Ora io credo sarebbe un errore gravissimo se nel partito si incominciasse a discutere su chi dovrà sostituire Occhetto. Io sono dell'opinione che si dovrebbe costituire un gruppo di tre compagni con funzioni istituzionali (la presidenza del comitato del consiglio nazionale ed i capigruppo di Camera e Senato) che dovrebbe portare il partito al congresso, dove discutere il programma. E sulla base di questo scegliere il segretario.